

Sistema pensionistico tra sostenibilità e adeguatezza

L'obiettivo n.8 fissato dall'Unione europea nella Strategia di Lisbona (2000) è rappresentato dall'esigenza che tutti i Paesi membri garantiscano sistemi pensionistici adeguati e finanziariamente solidi ai propri cittadini.

Sostenibilità e adeguatezza sono da allora un connubio inscindibile nel panorama pensionistico. Il primo dei due termini sembra di maggiore attualità e desta grande preoccupazione. Le riforme succedutesi in Italia dal 1995 in poi, ad esempio, hanno tenuto sempre avanti a sé il faro della sostenibilità e in tale direzione si è mossa l'adozione del metodo di calcolo contributivo delle prestazioni allora adottato per l'assicurazione generale obbligatoria.

Tuttavia, proprio il tema dell'adeguatezza delle pensioni, ossia quale livello di reddito *post* lavorativo può consentire il mantenimento di un tenore di vita appropriato, appare più invitante dal punto di vista dei cittadini in attività e dei pensionati. Non solo: i mutamenti occorsi nel mercato del lavoro, sempre più frazionato e flessibile nonché meno garantito del passato sul versante pensio-

nistico - per non parlare dell'attuale crisi economica - spingono a considerare l'adeguatezza delle pensioni come la nuova frontiera della sostenibilità, quella sociale.

Sul tema, si è svolto recentemente a Roma, nella cornice dell'Auditorium della Cassa Forense, un convegno organizzato dal Presidente del Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale Alberto Brambilla. I lavori, ai quali hanno preso parte, tra gli altri, il Direttore generale occupazione, affari sociali e pari opportunità della Commissione europea Jerome Vignon, l'attuale Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi e l'ex Ministro Cesare Damiano, ha inteso mettere a fuoco *'Tutto ciò che si può fare e si deve fare per garantire una quiescenza decorosa'*, anche per quanto riguarda i liberi professionisti. Numerosi sono stati infatti i Presidenti delle Casse presenti al dibattito, compreso il nostro Vincenzo Miceli.

Gli attuali tassi di sostituzione della previdenza privata dei liberi professionisti sono molto bassi, mediamente insufficienti a garantire il mantenimento di un adeguato tenore di vita in vecchiaia. Co-



Fabio Faretra
fabio.faretra@enpacl.it

Vice Direttore Generale dell'Enpacl





me evidenziato nel corso del convegno, per gli iscritti alle Casse privatizzate il tasso di sostituzione netto (ossia la percentuale con cui la prima pensione è in grado di sostituire l'ultimo reddito) sarà sempre più modesto. Nei casi in cui si applica a regime il calcolo contributivo delle prestazioni, si attesta tra il 35 e il 40%, sempre che si possano vantare 40 anni di attività professionale. Per migliorarlo, non c'è altra ricetta che au-

si, che premiavano frequentemente (e in alcuni casi premiano) gli ultimi redditi prodotti in attività. Ciò ha creato il formarsi di passività delle quali gli stessi liberi professionisti si stanno facendo carico dal momento della privatizzazione, non potendo più fruire di finanziamenti, diretti o indiretti, da parte dello Stato.

Tale situazione ha prodotto un impegno riformatore straordinario da parte delle Casse, finalizzato da un lato alla ricerca della maggiore stabilità possibile nel tempo, dall'altro al miglioramento dell'adeguatezza delle prestazioni. La questione è stata affrontata in un triplice modo.

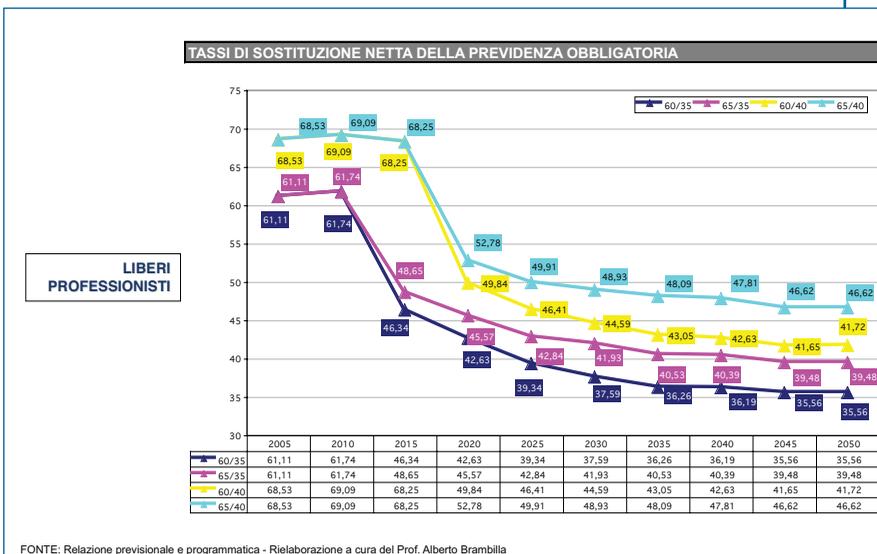
Anzitutto, si è fatto leva sulla pressione contributiva, attraverso la variazione obbligatoria in aumento dell'aliquota contributiva. A questo riguardo, oltre all'aumento dei contributi soggettivi dovuti dagli aderenti, alcune Casse hanno chiesto e ottenuto l'incremento della percentuale di contributo integrativo dovuto dalla committenza. A tale riguardo, appare giunto il momento di operare una valorizzazione ai fini pensionistici di tale contribuzione, alla stregua del sistema pensionistico dei Consulenti del Lavoro. Così si potrebbe migliorare la misura delle prestazioni – purché nel rispetto del patto tra generazioni – ed evitare l'eccessiva patrimonializzazione delle Casse, che le costringe a



mentare la contribuzione, oggi in media intorno al 10% del reddito imponibile. E' pur vero che tali sistemi, in particolare quando essi – sino al 1994 – gravitavano nell'orbita pubblica, erano percepiti dagli stessi aderenti come strumenti aggiuntivi a quelli singolarmente attivati in relazione alla individuale pensione al risparmio previdenziale. Da qui l'imposizione di aliquote contributive inferiori alla media della previdenza obbligatoria e l'adozione di metodi di calcolo delle prestazioni genero-

politiche di investimento sempre più complesse e articolate. Inoltre, è auspicabile introdurre una correlazione tra le due forme di finanziamento, prevedendo l'automatica variazione della contribuzione integrativa al variare di quella soggettiva.

In secondo luogo, le Casse si sono adoperate per la promozione di una forma di previdenza complementare in favore degli associati, sotto forma di gestione specifica per singola professione ovvero, sotto l'egida dell'AdEPP, in forma consociata. Gli esiti non sono stati del tutto lusinghieri, per diversi motivi, non ultimo la scarsa consapevolezza dei professionisti riguardo la necessità di attivarsi sul piano personale per migliorare la propria situazione pensionistica futura. In ultimo, anche in ordine di tempo, alcune Casse hanno adottato un innovativo sistema di contribuzione che, senza dubbio, si colloca fra la quota pensionistica obbligatoria e quella complementare, volontaria. Si tratta della cosiddetta 'modularità contributiva', un meccanismo in base al quale ciascun iscritto, su base rigorosamente volontaria, può decidere annualmente la misura del proprio contributo obbligatorio. Non più, quindi, un contributo legato ad una percentuale fissa calcolata sul proprio reddito professionale (o, per alcune Casse, un contributo fisso, come per i Consulenti del Lavoro) ma un contributo soggettivo obbligatorio variabile, in forma modulare, tale da consentire un vero e proprio 'piano pensionistico personalizzato' che produca dopo "n" anni una prestazione nella misura voluta dallo stesso iscritto, grazie all'entità dei versamenti da lui scelta anno per anno. Tale soluzione garantisce peraltro gli stessi vantaggi fiscali della contribuzione obbligatoria. Occorre a questo punto sottolineare l'aspetto che davvero può consentire di modificare radicalmente il rapporto tra gestioni previdenziali e iscritti e che, soprattutto, può incidere significativamente sull'adeguatezza delle prestazioni. Si tratta della consapevolezza da parte degli associati di dover 'costruire' il



proprio futuro pensionistico, non più dato in misura predeterminata, ma frutto di un progetto, personale e programmatico, realizzato attraverso l'utilizzo di una molteplicità di strumenti. Le Casse oggi in Italia sono le uniche gestioni che possono unire in se, valorizzando la propria economia di scopo, tutti gli strumenti pensionistici a disposizione: obbligatori, volontari e complementari. Ecco che, allora, l'adeguatezza delle prestazioni si gioca sulla realizzazione di una nuova cultura previdenziale, che abbandoni definitivamente ogni idea di pensioni pubbliche garantite e accolga la nuova frontiera del rapporto attivo tra gestioni previdenziali e propri iscritti. Cosa si può fare, allora, per garantire una quiescenza decorosa e una pensione adeguata? Alberto Brambilla risponde nelle sue conclusioni che "tutti, lo Stato regolatore, gli Enti gestori e i singoli contribuenti, facciano il loro dovere fino in fondo, guardando in faccia la realtà. Il mix vincente si basa sulla regolarità nel versamento dei contributi previdenziali, su percentuali di contributi attorno al 20% e su requisiti di anzianità contributiva e di età congrui (35/40 e 65/67 anni)". Pare proprio di grande attualità il vecchio adagio, in base al quale la provvidenza è cosa diversa dalla previdenza: la prima dipende da una bontà miracolosa, la seconda semplicemente dai numeri. ■